

Il lino: dalla coltivazione alla tessitura

La coltivazione e la filatura del lino era diffusa nelle nostre Valli nei secoli passati e la toponimia locale lo ricorda: *Pozzé, Pozz del Lin, Pozzat*. Lo testimoniano pure i diversi attrezzi e tessuti confluiti nelle collezioni del Museo Moesano. Vi presentiamo alcuni di questi reperti, attraverso la testimonianza scritta sulla coltivazione e lavorazione del lino, rilasciata nel 1979 all'allora curatore del Museo Moesano Donato Salvi dalla signora Adolfin Stevenoni (1993-1981) di San Vittore.

«Il lino pianta tessile: i suoi semi sono molto medicinali. Si semina in aprile in pieno campo. Le piantine crescevano bene se specialmente trovavano terreno ben concimato. I fiorellini celesti davano una nota di allegria e sfioriti si intravedeva una piccola capsula dove stava il seme medicinale. E cominciava poi il primo lavoro, cioè l'estirpazione delle piante; portata a casa si procedeva a levare le capsule contenente il seme con un apparecchio, su di una panca con in mezzo un quadrato di chiodi, denominato *roffola*.



[[Lino_01]]

La roffola o dislacciatoio.

Due donne, una da una parte e l'altra dall'altra, prendevano il lino a manciate per far cadere i semi che si raccoglievano in un telo, e si facevano seccare; quindi ne usciva il seme. Terminata questa operazione si portava il lino al *Poz del lin* a macerare ai pozzi appositi; la maggior parte della gente aveva fino a due pozzi, uno per il lino, e l'altro per la canapa, pianta tessile anch'essa. I pozzi erano alimentati dall'acqua della Moesa, una roggia che finiva in *Fond al pian*.

Poi il lino stava lì a macerare in un'acqua limacciosa e semi calda. Passato un po' di tempo, si lavava bene il lino, si stendeva in un prato per asciugare, ben allineato, cercando di rivoltarlo. Ben secco si portava a casa dove altro lavoro attendeva. Si prendeva una mazzuola di legno, su una pietra si picchiava sodo su ogni manciata di lino, per separare le fibre più dure.

L'altro lavoro: con un attrezzo di legno, *la gramola*, si schiacciava di nuovo il lino, lavoro per braccia robuste.



[[Lino_02]]

La gramola o maciulla per il lino.

Poi di nuovo, con arnese di legno, una specie di *spatola*, con asse verticale si ripuliva di nuovo il lino. Ancora lavoro di ripulitura con gli *spinasc*, di questi ce n'erano di grossi e fini.



[[Lino_03]]

Un paio di spinacci («spinasc»).

Le fibre del lino così ottenute si legavano in nodi, della stoppa e la respina si facevano dei piccoli batuffoli, pronti per essere filati. Ora entra in scena la *rocca* e il *fuso*, orgoglio delle nostre nonne e mamme. La *rocca* era una bacchetta di legno con quasi in cima un piccolo nodo dipinto e portante la data e qualche iniziale. Qui si attaccava il filo di lino per poter filare. Il *fuso* anch'esso di legno, si attaccava al filo della *rocca* e *trullava* nelle mani della filatrice, e quando il filo ne riempiva il *fuso* si prendeva altro fuso, e quando erano riempiti quattro, il filo si metteva sull'*aspa*.



[[Lino_04]]

Matasse di lino e fuso.



[[Lino_05]]

Aspo



[[Lino_06]]

Gomitoli di lino.

Dall'aspa all'arcolaio (*filadel*) il passo era breve. Le matasse venivano dipanate in tanti gomitoli che si portavano al *Sa telo* [?] per essere tessuti. La tela per alcun tempo si stirava al sole onde procedere all'imbianchimento. Con la tela si confezionavano lenzuola, federe, asciugamani, camicie da donna e da uomo.



[[Lino_07]]

Tovaglia di lino con iniziali.

La respina e la stoppa servivano a confezionare lenzuola più grosse, i drappi=*drapon* che servivano per l'aia (*era*); cioè per battere il grano in campagna coi correggiati (*fiel*), frumento, orzo, grano saraceno (*faina*, segale, *biava*). La segale si batteva in altro modo. Erano le *manelle*, i covoni che si pre battevano su di un asse inclinato e da ultimo con un bastone per far uscire l'ultimo granello. La filatura del lino e derivati si faceva d'inverno dopo il lavoro della stalla o al bosco se era bel tempo. Si riunivamo nella *stua* o in cucina al *fegolaa*. In stua con la pigna di sasso scaldata molto bene, si passava lavorando una bella serata, in buona armonia, contenti del poco, perché il poco è molto a chi non ha che il poco!»